

MILANO
Via F. Casati 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522
Telex 335257

PUNTA VACANZE

Viaggio attraverso la natura la storia e l'archeologia del Perù

Partenza il 15 novembre

L'Unità 2

MILANO
Via F. Casati 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522
Telex 335257

PUNTA VACANZE

IN VIETNAM
TRA UTOPIA E REALTÀ

Partenza il 27 dicembre

Ma che fine ha fatto la grande boxe?

GIANNI MINA

PETER MCNEELEY spazzato via da Mike Tyson in un minuto e ventinove secondi dopo un paio di atterramenti premonitori non è riuscito a far meglio di suo padre che più di trent'anni fa tentò anch'egli una improbabile avventura mondiale nel pugilato contro Floyd Patterson e si fece buttare giù cinque volte prima di darsi per vinto e lasciar perdere la boxe per poi rifarsi una vita come uomo d'affari.

Non so se Mc Neeley padre era veramente più bravo o più resistente del figlio: certo il pugilato era più serio (non solo perché il «tecnico» Floyd Patterson allora era un campione in carica e non come Tyson al ritorno sul ring dopo una tribolata vicenda e tre anni di galera. Forse l'unico vero punto di contatto fra i Mc Neeley è che tanto il padre quanto il figlio sono stati annichiti da due pugili non entrambi raccolti dalla strada da un italo americano, Cus D'Amato, testardo e con un particolare talento nel saper disciplinare la voluttà scomposta dei ragazzi difficili di un ghetto trasformandola in un esercizio nobile fra le corde del ring.

Non a caso i primi guai nella vita di Mike Tyson dopo l'esordio e la ricerca di riscatto nella boxe sono cominciati quando morì Cus D'Amato: se ne andò immaturamente dal mondo anche Jim Jacobs, il campione americano di braccio di ferro sensibile uomo di angelo al quale D'Amato aveva raccomandato quello che ancora non era diventato «Iron Man».

Ora Tyson viaggia il mondo amministrato da Don King che lo ha riempito e lo riempie di soldi ma certo scrupoli non ne ha molti né con lui né con la boxe e la sua precaria credibilità.

Eppure Don King è nato come promoter con Cassius Clay (Muhammad Ali) che quando 25 anni fa tornò sul ring dopo una ingiusta squalifica per essersi rifiutato come ministro di culto dei musulmani neri di andare a combattere in Vietnam, decise che per coerenza i suoi promoter non potevano più essere i ricchi bianchi di Louisville, la sua città del Kentucky, che lo avevano amministrato dalle Olimpiadi fino alla sua squalifica nel 1967.

Evidentemente Don King si è guastato nel tempo come la boxe e il suo più grande cliente, la televisione.

Ma 25 anni fa nella boxe contavano ancora istituti seri come il Madison Square Garden, gli enti mondiali che amministravano questo sport erano al massimo due, il Wbc e la Wba e inoltre per i canali televisivi la credibilità del match era più importante dell'affare e del denaro che la trasmissione dell'incontro pugilistico di un idolo poteva fruttare come nomi pubblicitari. Così nessun Don King allora avrebbe potuto proporre per il ritorno sul ring di un campione ferito e offeso come Tyson, un illustre signor nessuno come Mc Neeley, degno di attenzione forse più per la forza espressiva nei pacchetti di muschia di un collega nelle partite di football che per la sua capacità sul ring.

Muhammad Ali nel 1970 per rimettere piede sul ring dovette affrontare prima Don Quarry, una ex «speranza bianca» ancora solidissima e addirittura Ringo Bonavena, un argentino duro come l'acciaio che fece soffrire «il più grande» e che nella sua vita sarà più stato atterrito solo da un colpo di pistola di un mafioso, proprietario di case di tolleranza a Reno (Nevada) al quale voleva portar via la moglie.

Non a caso quando Ali arrivò all'attesa sfida con Joe Frazier qualche mese dopo per il titolo, quella fu veramente una serata di «orgoglio negro» oltre che uno dei più grandi spettacoli della storia del pugilato. Quella sera al Madison Square Garden di New York si proponeva al mondo orgoglio, voglia di riscatto, credibilità della boxe, non solo un affare che aveva per protagonista un fenomeno nero. Ma tutto nella vita ha una stagione, e tutto evidentemente finisce.

Nuovo dizionario delle riforme

In edicola con «Il Salvagente» una Guida utile per capire di che si sta discutendo: articolo 138, presidenzialismo, federalismo. Su ciascun tema a confronto i punti di vista dell'Ulivo e del Polo. Una lettura originale per le vacanze e per non essere impreparati a settembre.

IL SALVAGENTE

è in edicola a 2.000 lire

È durato meno di un minuto e mezzo l'attesissimo match: quasi una farsa

Tyson



Mike Tyson colpisce Peter McNeely

Eric Draper/Agf

Mezzo miliardo al secondo

Non sarà il match più breve nella storia della boxe, certamente è quello meglio pagato. Tyson ha messo in tasca mezzo miliardo al secondo. E di secondi la gara ne è durata solo 89. Mike ha picchiato duro e ha fatto barcollare due volte McNeely mettendolo una volta a tappeto e una seconda in ginocchio. A quel punto, mentre gli occhi di McNeely sembravano ormai vuoti e il passo incerto, Vinny Vecchione il suo manager ha invaso il ring interrompendo il combattimento. Un comportamento in solito. Vecchione poteva gettare la spugna ma ha preferito al ko tecnico la squalifica. «L'ho fatto per difenderlo, ho preso una decisione e mi assumo tutte le responsabilità», ha commentato Vecchione. A Tyson non è ri-

McNeeley a tappeto due volte e il manager «invade» il ring

masto che festeggiare una vittoria scontata, ma senza convinzione. Un epilogo che a molti è sembrato una vera farsa. Per questo le autorità del pugilato hanno deciso di aprire una inchiesta prima di pagare la borsa di McNeeley che sfiora il miliardo. Delusione per i 16 mila che gremano la sala di Las Vegas, i biglietti a bordo ring costano la bellezza di due milioni e mezzo, un po' troppo per 89 secondi. Delusi quanti in Italia hanno fatto l'alba per guardarsi il combattimento in tv (lo trasmetteva a Telepiù 2) ironico il commento di Tyson alla fine: «Grazie ad Allah non si è fatto male nessuno».

GIUSEPPE SIGNORI
A PAGINA 12

È morto Hugo Pratt l'immaginario a fumetti

RENATO PALLAVICINI



Corto Addio

Il sentimento della curiosità

OMAR CALABRESE

CI SONO PERSONE che quando scoppiano fanno scattare anche un pezzetto di lei. Provo esattamente questa percezione nell'apprendere la notizia della morte di Hugo Pratt. Ci sono persone infatti che entrano profondamente nell'anima perché sono responsabili della tua formazione dei tuoi gusti, dei tuoi sentimenti, del tuo stesso modo di pensare. Gli antichi Romani avevano un bel modo per onorare le figure di questo tipo. Le chiamavano Numi e pensavano che avessero il compito di tutelare la vita e l'anima degli uomini a cui ci sono dedicati. Pratt è stato uno di questi più numerosi se generazioni di contemporanei. È stato capace di dare forma a molti tratti delle fantasie collettive di questi ultimi trent'anni. Ha interpretato, per esempio, il nostro moderno desiderio di avventura. È avventura un universale del pensiero umano. La ragione, spiega la stessa etimologia, «adrittura» in avimento verso ciò che dev'essere avvertito, voglia di immaginarsi il futuro, in un'esplosione di piacere e di rischio, il futuro non presenta punti di riferimento sicuri (e tu ti grappoli).

Tibetane ci sono per tanto in un'età dipendente l'avventura. Che se Dumas fu apprezzata in senso neocavalleresco, fornì una magnagnazione alle idee libertarie. Salvo un senso eroico, con un pizzico di colorismo e di esotismo tipici della poesia di un'epoca, in senso mitico, con un bel po' di un'esibizione aderente all'eros e al mito di eroi spietati. Ecco Pratt il più grande, in modo tutto nuovo, ma aderente alle idee che si erano negli anni Sessanta. E voglio di libertà, la sete di conoscenza, l'espressione degli ideali. È centrata con l'evanescente dal conformismo. Pratt ha fatto tutto questo eppure in un'età di sentimento. Il che mi sta. Si perché l'unico si può essere un sentimento, e per lo meno lo è stato in questo secolo di secolo. L'unico.

SEGUE A PAGINA 3